

SAGGI – ESSAYS

“LA PACE È ASSENZA DI GUERRA?”.  
CONSIDERAZIONI PEDAGOGICHE SUL PARADIGMA DI  
UNA GUERRA IMPLICITAMENTE EROICA

“PEACE IS THE ABSENCE OF WAR?”.  
PEDAGOGICAL CONSIDERATIONS ON THE PARADIGM  
OF AN IMPLICITLY HEROIC WAR

Nunzia D’Antuono (Università degli Studi di Salerno)

«Si vis pacem, para bellum» è una delle più abusate massime della cultura classica in cui guerra e pace sono poste in stretto connubio, ma con la prima sempre subordinata alla seconda. La storia e la letteratura ci presentano un mondo in cui la guerra è una tragica consuetudine che permette, però, di diventare eroi. In un mondo così raccontato, nessuno può opporsi alla guerra, neppure le madri. Uno dei più grandi testi della classicità è l’*Iliade*, poema sulla guerra in cui una madre, quella di Achille, non ha potuto nulla per salvare il figlio.

Il contributo, ponendosi all’intersezione tra letteratura e riflessione pedagogica, tenterà di seguire le tracce lasciate da un carsico e costante indottrinamento al *bellum iustum* che, fin dai testi scolastici, presenta eroicità e guerra quale binomio perfetto. In tale prospettiva il conflitto è il reale mezzo di azione, mentre la pace rientra nel campo dell’utopia. Da queste premesse si proverà ad argomentare come la riflessione pedagogica debba contribuire a rivelare l’impudicizia di una retorica che presenta, molto spesso in modo implicito, la guerra come giusta, proponendo di ricentralizzare quei testi, come *Mutter courage und ihre kinder* o *Conversazione in Sicilia*, per non fare che due esempi, che rivelano tutta la prosaicità della guerra.

«Si vis pacem, para bellum» is one of the most abused maxims of classical culture in which war and peace are placed in close union, but with the first always subordinate to the second. History and literature present a world in which war is a tragic custom that allows, however, to become heroes. In such a world, no one can oppose war, not even mothers. One of the greatest classic texts is the *Iliad*, a poem about war in which a mother, Achilles' one, could not save her son. This contribution, placed at the intersection between literature and pedagogical reflection, will try to follow the traces left by a karst and constant indoctrination to the *bellum iustum* that, since school texts, presents heroism and war as a perfect combination. In this perspective, conflict is a real mean of action, while peace is part of utopia. From these premises we will try to argue how a pedagogical reflection should help to reveal the impudence of a rhetoric which presents, very often implicitly, the war as fair; proposing to refocus those texts, as *Mutter courage und ihre kinder* o *Conversazione in Sicilia*, to mention but two examples, that reveal all the prosaic shadow of war.

«Multos castra iuvant et lituo tubae  
permixtus sonitus bellaque matribus  
detestata».  
Orazio, *Odi*

### 1. *Vecchie menzogne*

L'epigrafe è tratta dalle *Odi* di Orazio, al quale si deve anche un'altra famosa espressione latina: «Dulce et decorum est pro patria mori» [Morire per la terra dei padri è dolce bellezza] (III, 2, 13), bollata dal poeta-soldato Wilfred Owen come una «vecchia menzogna». Il poeta di Oswestry a poco più di 20 anni, nel 1915, decide di arruolarsi negli *Artist's Rifles*, un corpo di fucilieri per artisti e intellettuali. Mentre Owen si arruolava, nel 1915 al liceo di Augusta, Bertolt Brecht svolgeva in senso pacifista il compito in classe *Dulce et decorum*

*est pro patria mori*, rischiando di essere espulso dalla scuola. Lo scoppio della grande guerra ha rappresentato uno spartiacque, perché ha visto il tramonto dei supremi ideali positivi. Freud, che nei confronti della guerra aveva finanche provato un delirio patriottico-nazionalistico, ne scrisse come fonte di delusione (Freud, 1918/1978, pp. IX e 126). La stessa cocente disillusione ci è stata consegnata da Owen, giovane tenente caduto al fronte il 4 novembre 1918, che ha combattuto e al contempo additato al lettore gli *exemplum* che rivelano tutta l'amarezza non detta dal dolce motto oraziano:

Se in qualche orribile sogno anche tu potessi metterti al passo/dietro il furgone in cui lo scaraventammo,/e guardare i bianchi occhi contorcersi sul suo volto,/il suo volto a penzoloni, come un demonio sazio di peccato;/se potessi sentire il sangue, ad ogni sobbalzo,/fuoriuscire gorgogliante dai polmoni guasti di bava,/osceni come il cancro, amari come il rigurgito/di disgustose, incurabili piaghe su lingue innocenti – amico mio, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore/a fanciulli ansiosi di farsi raccontare gesta disperate, la vecchia Menzogna: Dulce et decorum est pro patria mori (Owen, 1920/1985, pp. 28-31).

La poesia di Owen ha una funzione eminentemente rappresentativa, perché racconta il disinganno della Grande Guerra con versi che ancora oggi, al pari delle liriche di Giuseppe Ungaretti, sono un severo monito contro l'euforia bellicista. Merita una riflessione la descrizione dei corpi massacrati dei giovani soldati al fronte che mostrano la prosaicità della guerra. È simbolicamente interessante perché, al contrario, il racconto epico ha mostrato il corpo degli eroi come incorrotto. Ettore, ad esempio, quando viene restituito a Priamo non presenta ferite, perché per volere degli dèi è rimasto intatto, proprio come si addice a un eroe «il corpo non si è putrefatto [...] il sangue è tutto lavato, non c'è lordura, son chiuse tutte le piaghe quante ne ebbe [...]». Così hanno cura gli dèi beati del figlio tuo benché morto, perché di cuore lo amavano» (*Iliade*, XXIV, vv. 414-423).

Eroicità e poesia sono da sempre un binomio perfetto. Omero, come ha scritto Cicerone, è divenuto l'araldo del valore di Achille, che sarebbe stato sepolto insieme con il corpo del valoroso guerriero se non fosse stata scritta l'*Iliade*. Va aggiunto che nell'antichità

i capi e gli strateghi dopo aver promosso la guerra ricoprivano responsabilità militari e rischiavano la propria vita in battaglia. Ulisse, che resta 20 anni lontano da casa, è re di Itaca; Achille lo è dei Mirmidoni, per fare solo due esempi tratti dall'*Iliade*. A partire dalla fine del Settecento, invece, potere politico e militare si separano e chi promuove la guerra raramente è coinvolto dalle tragiche conseguenze che colpiscono tutti coloro che sono costretti a subirla (Clementi & Galli, 2005, pp. III-IV). Con il passare del tempo, mentre si illudeva che la guerra che stava combattendo sarebbe stata l'ultima (Bobbio, 1979/1997, p. IX), l'uomo del ventunesimo secolo si è avviato verso una realtà fatta di innumerevoli guerre, sparse sullo scacchiere internazionale, i cui esiti non sono chiari. Ci si è assuefatti alla presenza del conflitto che è vissuto da alcuni popoli, come quello siriano, alla stregua di uno stillicidio.

## 2. *Kalòs kài agathòs: l'eroe è bello e buono*

I grandi valori di patria, famiglia e focolare sono al contempo minacciati e rimotivati dalla guerra, che li impone come obbligo e bene supremo da tutelare. La condizione sociale del *bellum omnium contra omnes* non è voluta dalla natura ma è creata dall'uomo (Regni, 2004, p. 65) e i manuali scolastici di storia e geografia pongono subito in evidenza come nelle società antiche essa risultasse una consuetudine e che ogni aspetto della realtà le ruotasse intorno. La guerra è essa stessa matrice del racconto storiografico e, infatti, l'archetipo di ogni successivo libro di storia fu l'*Iliade*, grande enciclopedia del mondo greco-arcaico, in cui prepotenza e desiderio di supremazia sono più che evidenti. Non soltanto la materia privilegiata è la guerra «ma non manca nemmeno il “conflitto civile”, che li si presenta come scontro tra i capi, magari per il possesso di una schiava» (Canfora, 2020, p. 93). Impossibile non collegare all'ideologia guerresca, e rendere più denso il discorso educativo, le ingiustizie di cui le donne sono state vittime per secoli (Cantarella, 2021, p. 7), perché gli eroi sono sempre mascholini e prepotenti, esprimono la loro virilità nei valori militareschi e in tutte le forme della guerra. Per

propagandare questa idea di eroismo virile la storia è stata raccontata tacendone qualche parte.

Achille, l'eroe per eccellenza, è portatore di ira funesta; anche Patroclo, suo fidato amico, entra in guerra e ne esce violento. Eppure, i due achei sono stati raccontati anche privi della loro ferocia guerresca da Madeline Miller, studiosa di antichità classica, che nel suo *La Canzone di Achille* (2011/2021) non narra violenza né stragi, ma rievoca la storia d'amore e di morte di questi due giovani splendidi per gioventù e bellezza. È ricostruito il legame d'amore tra uomini, al quale viene restituita tutta la naturalezza con cui i Greci antichi riconobbero e accettarono l'omosessualità. Da più di un decennio continua a registrare un enorme successo di pubblico questo romanzo, che – come per statuto – «indaga», «scoperchia» e investiga «il tormento, il perturbante, l'inquietudine, il difficile, l'anomalo», tutte le zone «dell'indicibile che altrimenti si incapsulano nella negazione», favorendo dei discorsi «rivelatori che trascinano verso le passioni» (Bernardi, 2019, p. 305).

Potremmo chiederci se sia solo una coincidenza che la fortuna editoriale del romanzo di Miller si stia verificando in un momento storico che vede una maturata consapevolezza in favore dei diritti degli omosessuali. Del resto, l'identità maschile ha sempre avuto una stretta identificazione con l'esperienza bellica e di ciò si è nutrita l'“invenzione” delle nazioni. La fusione tra nazionalismo, militarismo e sessualità è stata funzionale. Del mondo classico è stato sempre posto in evidenza il paradigma che presenta l'eroe come *kalòs kai agathòs*, «bello e buono», la cui virtù non è disgiunta dalla perfezione fisica e morale. Al contrario, colui che si ribella alla logica della guerra e vuole abbandonare il campo di battaglia per far rientro a casa è presentato come ridicolo, inconcludente e vile. Uomo da umiliare è il deforme Tersite, oggetto di una descrizione dettagliata e impietosa (*Iliade*, II, vv. 216-219). L'antieroe è zoppo a un piede, ha le spalle curve rientranti nel petto, ha la testa a punta con rada peluria. Schiamazza con voce acuta e stridula non adatta all'oratoria. Nell'*Iliade* ha meritato di essere pesantemente redarguito da Odisseo perché oratore scriteriato (Spina, 2001).

### 3. Madri e guerra

La Prima guerra mondiale, con l'orrore delle trincee, ha contribuito a rendere evidente la disumanità di un evento bellico che non produce eroi, ma rende solo più povere le mani delle madri. Se anche Teti, la madre di Achille, ha cercato, senza riuscirci, di impedire la morte in guerra del figlio che, però, in cambio della vita avrebbe ricevuto l'eroicità, altre madri – come quella di *Conversazione in Sicilia* – hanno svelato l'inutile prosaicità delle medaglie.

Vittorini pubblicò *Conversazione in Sicilia* negli anni immediatamente successivi alla guerra civile spagnola del 1936. Nel romanzo le istanze mitiche sono trascinate violentemente a contatto con il quotidiano. Sia l'eroicità che il «genere umano perduto» sono immersi nella non speranza. Una delle protagoniste di *Conversazione* è l'“ombra” di Liborio, giovanissimo fratello di Silvestro, caduto al fronte. Vittorini ci consegna uno dei dialoghi più struggenti sulla guerra. La madre racconta che il giovane Liborio:

[n]on era ancora andato nel mondo e fu contento quando lo chiamarono. Mi ha mandato delle cartoline dai luoghi del mondo che ha visto. Tre l'anno scorso, due quest'anno. Belle città! Gli saranno piaciute. [...]. Era un povero ragazzo. Voleva vedere il mondo. Amava il mondo (Vittorini, 1941/1966, p. 171).

Silvestro parla alla madre dell'eroicità della guerra, dell'onore di avere un figlio caduto in combattimento: «È anche scritto sui libri. Non ti ricordi nulla dei libri di scuola? [...]. Uscito dal mondo egli è entrato nella storia e tu con lui» (Vittorini, 1941/1966, pp. 174-175), ma la madre resta stravolta e, quando Silvestro le parla della medaglia che avrebbe ricevuto per il merito del figlio morto, lapidariamente mormora: «Era solo un povero ragazzo». Questa ultima, sussurrata battuta di una rassegnata madre siciliana, forse andrebbe meglio sottolineata e adeguatamente commentata, così come sarebbe, forse, opportuno insistere sulle posizioni della brechtiana *Madre Courage*. Il dramma di Brecht, scritto nel 1939 alla vigilia della seconda guerra mondiale, denuncia tutti gli orrori di tutte le guerre. Il dramma è ambientato durante una guerra, quella dei Trent'anni, che

lacerò il territorio europeo, ed è presentata come metafora del declino delle virtù e del ribaltamento di ogni valore. Anna Fierling è una vivandiera che vuole trarre profitto dalla guerra, pensa di sfidarla e di avvantaggiarsene. È una donna coraggiosa, ma non comprende che dalla guerra derivano solo tragedie, soprattutto per la parte più debole della società cui lei appartiene; infatti, pur volendo difenderli, perde tutti i suoi figli. Descrive il figlio da arruolare come un bambino portato al macello e, pur di evitarlo, sarebbe disposta a pagare cinque fiorini (Brecht, 1939/1963, p. 268).

Il Novecento ci ha consegnato innumerevoli testi teatrali che hanno descritto la guerra e le sue conseguenze in modo antierico. Racconti che confermano l'analisi di George Mosse (1999), il quale ha sottolineato come il secondo conflitto mondiale abbia rappresentato un punto di svolta per il paradigma culturale della guerra: il trauma della sistematica distruzione dei popoli come principale scopo dell'azione bellica ha privato la guerra dell'immagine eroica e della nobiltà sacrificale che l'aveva accompagnata fino ad allora nella cultura occidentale (Mondini, 2012, p. 360). Il libro di Mosse offre le coordinate per una migliore comprensione del fenomeno della svalutazione della vita umana e della morte di massa, che ha deturpato una parte così ampia del Novecento. Si ascrive a questo clima la *Kriegsfibel* di Brecht, un sillabario pubblicato nel 1955, dopo non poche difficoltà, conosciuto in italiano come *L'abici della guerra*. L'autore propone una combinazione di fotografie e quartine epigrammatiche, relative al 1945, che il Comitato culturale per l'editoria della Repubblica democratica tedesca nel 1950 si era rifiutato di pubblicare perché frammentaria e «genericamente pacifista». Con questa operazione editoriale il drammaturgo voleva abituare alla fatica di poggiare lo sguardo sulle immagini e a non derubricarle frettolosamente, con l'intento di provare a spiegare e a spiegarsi cosa ogni immagine rappresentasse, perché è questo un compito faticoso ma inevitabile degli intellettuali e ancor di più degli educatori. Brecht accompagna le foto con incisive didascalie. Accanto alla foto n. 46, che immortalava un soldato *yankee* mentre porta in salvo un bambino giapponese, si legge: «Il fratellino del tuo nemico, portacelo via dalla battaglia, dove loro ti mandano. Con tuo figlio, soldato, potrà forse

discutere un giorno su come vanno a finire le guerre». La foto n. 17 ritrae il porto di Liverpool bersaglio di bombardamenti tedeschi e la didascalia è la seguente: «Sono ancora una città ma non per molto. Cinquanta generazioni mi hanno abitata, se gli uccelli di morte ora io accolgo: costruita in mille anni, devastata nel corso di una luna». I protagonisti della foto n. 12 sono soldati tedeschi che bendano un francese prima di fucilarlo: «Lo abbiamo messo al muro; un uomo come noi, figlio di una madre, per ammazzarlo. E allo scopo di informare il mondo ecco la foto che gli abbiamo fatto».

Tutti coloro che hanno attraversato gli anni terrificanti della Seconda guerra mondiale non possono dimenticare gli orrori vissuti: «non pensare più al latte e al miele, ma al sangue che ancora scorreva là, dove si imparava a sparare prima di camminare!» scrive Edith Bruck nel suo *Pane perduto* (2021, p. 90). La scrittrice, testimone della *Shoah*, sa bene che le guerre portano guerre e perciò disarmerebbe tutto il mondo. E ancora, come dimenticare l'esclamazione contenuta nell'*Agnese va a morire*: «Maledetta la guerra e chi l'ha voluta» (Viganò, 1949/1974). I racconti dei campi di concentramento sono all'origine della *Guerra di Piero*, testo di denuncia in cui Fabrizio De André sottolinea con nettezza che le guerre mietono giovani che sacrificano tutto: «chi diede la vita ebbe in cambio una croce». Si ricordi almeno un'altra canzone di protesta, scritta contro la guerra del Vietnam, *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones*, la quale fu censurata dalla RAI perché in polemica con la politica degli Stati Uniti e con la retorica bellicista. La musica smette di suonare quando parlano le armi e restano solo le medaglie su un petto che «il cuore più non ha». Sono diverse le testimonianze contro la guerra, ma nessuna è riuscita veramente a scalfire l'ideale del *bellum iustum*, forse perché si tratta di testi derubricati come squisitamente artistico-letterari o di protesta, pertanto, depotenziati perché giudicati poco rispondenti alla logica politico-economica.

Il Novecento con il suo pesante fardello ha dimostrato che l'eroicità non è del singolo che primeggia, bensì di chiunque si sia piegato verso l'altro per portargli soccorso, anche a repentinaglio della sua stessa incolumità, dimostrando che nessuno può salvarsi separatamente. Interrogandosi sulla guerra, il filosofo – come ha scritto



Bobbio (1979/1997) – si è posto domande sulla storia e sul contrasto tra due risposte antitetiche, quella ottimistica e quella catastrofista (pp. 122-123). Il secolo alle nostre spalle è stato dilaniato da due conflitti mondiali e dalla guerra fredda. Nei momenti più difficili, tra gli anni Quaranta e i Cinquanta del Novecento, nacque un movimento pacifista internazionale denominato *Partigiani della pace*, che ha rappresentato una risposta significativa alla crisi internazionale culminata nella costituzione del Patto Atlantico. Il movimento svolse una battaglia culturale ed etica contro la prospettiva della guerra atomica che favorì la diffusione di una prassi politica aperta a problematiche di ampio respiro che coinvolgevano le sorti dell'umanità. Emilio Sereni fu membro dell'esecutivo mondiale dei *Partigiani della pace* che promossero importanti iniziative sposate dagli italiani: organizzarono campagne e incontri in tutto il territorio nazionale. Le sottoscrizioni di petizioni per la pace, ad esempio, promosse nel 1950 e nel 1951, raccolsero le firme di milioni di cittadini. La prima petizione promossa fu quella contro l'arma atomica, che raccolse oltre 16 milioni di firme. Quella che proponeva un incontro tra i leader delle potenze mondiali raggiunse quasi 12 milioni di sottoscrizioni. Le campagne per la pace furono organizzate soprattutto dai Comitati sorti in Italia che arrivarono anche a 12.000 (De Nicolò, 2020).

Il motto latino «Si vis pacem, para bellum» fu rovesciato da Aldo Capitini che, capovolgendo i termini, amava ripetere: «Si non vis bellum para pacem». Non siamo solo di fronte a un gioco di parole, ma a un cambiamento di significato perché la guerra è sempre stata definita con connotati caratterizzanti e generalmente positivi, mentre la pace è definita, per contrasto, come non guerra. È, quindi, un termine debole. Si pensi ai giudizi, ad esempio di Hobbes oppure di Raymond Aron.

Non è difficile trovare una spiegazione di questa persistente definizione meramente negativa della pace. [...] il termine forte è quello che indica lo stato di fatto esistenzialmente più rilevante. [...] esiste una grande filosofia della guerra, in quanto fenomeno positivo, non esiste una grande filosofia della pace. Anzi si potrebbe persino dire che gran parte della filo-

sofia politica, specie nell'età moderna, è una continua meditazione sul problema della guerra (ivi compresa, ben s'intende, la guerra civile) (Bobbio, 1979/1997, p. 122).

Il 24 settembre 1961 proprio Aldo Capitini organizzò la marcia per la pace e la fratellanza dei popoli Perugia-Assisi. Il “Gandhi italiano” a Perugia era considerato stravagante ma, utilizzando una suggestione, potremmo chiederci se tutti i sognatori, quelli che hanno inseguito grandi ideali collettivi, non siano andati controcorrente. Aldo Capitini era andato contro corrente all'epoca del fascismo e nuovamente nell'epoca post-fascista, promuovendo i *Centri di Orientamento Sociale* e le libere assemblee con lo scopo di «eliminare gli elementi coercitivi, le chiusure nazionalistiche, razziali e classiste» (Capitini, 1962, p. 48). La marcia Perugia-Assisi unisce simbolicamente la città natale di Capitini con quella di San Francesco, ineguagliato testimone di pace, intesa come «armonia delle armonie», che deve diventare non un intermezzo tra le guerre, o un periodo in cui si pone riparo ai danni dello scontro frontale, ma un paradigma educativo. Bisogna assumere dei testimoni che presentino la pace come anelito all'imposizione dell'umano sulla barbarie. Siamo giunti in una fase della storia «in cui la retorica del *bellum iustum* ha finalmente rivelato la sua impudicizia, e si può “giocare a carte scoperte”» (Canfora, 2020, p. 228).

#### 4. Per un'utopia prometeica: educazione e pace

Questa lunga premessa storico-letteraria ha cercato di contribuire al disvelamento del sostrato culturale su cui si incardina e si sostiene il discorso che sollecita il conflitto e, nei casi estremi, individua nella guerra un male necessario. Per lo stesso motivo, è utile ricordare la presenza di forze che hanno creduto nella costruzione della pace. D'altro canto, la cultura europea, in precisi frangenti della sua storia millenaria, ha saputo coltivare forti ideali. È stato così negli ultimi due decenni del XVIII secolo, quando fu emblematicamente rivalutato il mito di Prometeo, considerato il campione del

genere umano, cui ha consegnato la verità. Nella interpretazione pedagogicamente più affascinante, rappresenta il libero pensatore, ma anche un martire che ha donato il fuoco agli uomini per emanciparli. Quel fuoco celeste che è rischiaratore, scienza e anelito di indipendenza. Sotto il nome di «*complesso di Prometeo*» si annoverano «tutte le tendenze che ci spingono a “sapere” come i nostri padri, più dei nostri padri, come i nostri maestri, più dei nostri maestri» (Bachelard, 1938/1973, p. 136). Prometeo si offre per la salvezza e non per la distruzione del genere umano; è portatore di istanze innovative ispirate ai valori fondanti del pensiero pedagogico quali la solidarietà e la scoperta dell'altro. Bisognerebbe, allora, coltivare l'utopia prometeica e la possibilità di far valere le proprie ragioni non passando per la distruzione e l'annientamento dell'umano che ogni guerra comporta.

Quando un conflitto è in corso, la politica bellicista continua inevitabilmente a essere tacitamente alimentata. Già Benedetto Croce nell'ottobre del 1914, rispondendo alla domanda sull'esistenza di due civiltà diverse e contrapposte, sulla differenza di razze e di stirpi, affermò di considerare tutte le discussioni che nei giornali italiani, francesi e inglesi si pubblicavano ogni giorno «come manifestazioni dello stato di guerra». Non li leggeva come quesiti «razionali», ma «urti tra passioni»; non soluzioni logiche, ma «asserzioni di interessi, quantunque altissimi»; non ragionamenti, ma «finti ragionamenti, costruiti dall'immaginazione...» (Croce, 1919, p. 4). Ragionamenti finti perché viziati dall'urgenza e dalle passioni del momento, così come oggi, che si sta consumando una guerra di difesa, giusta per eccellenza, perché «*vim vi repellere licet*». È necessario, forse, impostare le condizioni per condurre un'analisi distesa e lucida sulle motivazioni che spingono verso il conflitto. L'analisi non può essere condotta sull'*hic et nunc*, ma deve abbracciare processi ampi. Come è stato segnalato, è «malagevole non domandarsi come sia possibile [...] che la Russia dal 2001 abbia ristabilito l'educazione militare attraverso cui si mutano gli adolescenti in soldati, addestrandoli alla guerra e fomentando in loro l'odio» (Gennari, 2018, p. 248). È stato scritto, ancora, e ribadito in modo esplicito, che un vero processo di integrazione culturale «può isolare le conflittualità e

aprire il sistema sociale a politiche di accoglienza, di legalità, di cittadinanza, di aiuto solidale» (Gennari, 2018, p. 248). Eppure, con discorsi più o meno palesi, in Europa torna la tentazione del muro e della difesa dei confini nazionali. Dovrebbe, invece, prendere corpo una vera svolta antropologica affinché non prevalgano il terrore, la paura e la non speranza. Se il cosmopolitismo, il mondialismo e l’universalismo sono affini al pacifismo, è innegabile che il nazionalismo alimenta, al contrario, una politica bellicista. Il pensiero di pace, invece, valorizza la funzione degli organismi sovranazionali in prospettiva di una cultura della cooperazione e non della sopraffazione. Un’analisi della fragilità della nostra società – come è stato da Gennari evidenziato – rivela, invece, un fattore d’instabilità politica determinante (che in questo ultimo anno è stato quanto mai evidente): la scarsa capacità di autorevole intervento dell’ONU.

L’ampliamento dei pensieri e delle politiche di pace, considerato come dispositivo pedagogico, deve viaggiare di pari passo con il prosciugamento delle politiche di conflitto e di supremazia politico-economica, sviluppando la sincronia delle due dimensioni strutturali del sapere pedagogico: quella critica e quella utopica. La pace, quindi, è da intendersi non come “isola che non c’è”, ma come un chiaro progetto educativo. In quest’ultima prospettiva, resta forte il monito di Papa Francesco affinché cessino «gli interessi di parte, quegli interessi esterni che si disinteressano della popolazione locale» (Papa Francesco, 2022, p. 85). Bisognerebbe recuperare, tra gli altri, il pensiero del vescovo e deputato Henri Jean-Baptiste Gregoire, convinto che l’educazione nazionale e la cultura comune fossero i migliori strumenti dell’uguaglianza. In tale prospettiva lo sguardo *sub specie educationis* può dimostrare che il pacifismo non equivale a debole remissività ma a potente anelito all’universalità dei diritti. Questo è un problema pedagogico di assoluta rilevanza, come hanno testimoniato Tolstoj, Gandhi, Aldo Capitini, Lorenzo Milani ed Ernesto Balducci (Gennari, 2018, p. 337).

Non si può tacere, ovviamente, di Maria Montessori che in *Educazione e Pace* del 1949 ha raccolto una serie di conferenze sul tema della pace, a partire da quella di Ginevra del 1932, presentata al *Bureau international d’éducation*. Il tema fu successivamente sviluppato

con gli interventi di Bruxelles nel 1936 (*Congresso europeo per la pace*) e di Copenaghen, fino al discorso pronunciato a Londra, al *World Fellowship of Faiths*, nel 1939. La costruzione della pace «è l'opera dell'educazione», perché «la politica può solo evitare la guerra». Per questo motivo Montessori ha anelato affinché i bambini potessero unirsi a lei «per la costruzione della pace negli uomini e nel mondo».

Ogni teoria che prospetti come bene altamente desiderabile una pace durevole e universale può essere definita pacifismo e ogni sforzo per raggiungere l'obiettivo è «considerato degno di essere perseguito. La pace cui mira il pacifismo non è una pace qualsiasi» (Bobbio, 1979/1997, p. 138), ma necessaria, seppure non sufficiente. Kant, ad esempio, ha considerato la condizione di pace preliminare al raggiungimento della libertà, vero valore supremo cui aspirare. Ed è legato al nome del filosofo di Königsberg l'atto dal forte valore simbolico compiuto da Papa Francesco il 24 ottobre 2022, allorché ha donato a Emmanuel Macron la prima traduzione francese del testo *Per la pace perpetua*, scritto nel 1795, in occasione della stipula del Trattato di Basilea tra la Francia della Convenzione e la Prussia di Federico Guglielmo II. Pancaldi, già nel titolo dell'edizione a sua cura del testo kantiano, definisce la pace come la «destinazione etica e politica della storia dell'umanità», sogno di una pace universale e perpetua (*Civitas gentium*), il cui significato va colto nella sola accezione positiva, perché nel repertorio della pace restano tracce anche di “paci ingiuste”, tramandate da frasi famose come «solitudinem faciunt, pacem appellant», «l'ordine regna a Varsavia», la «pace dei cimiteri», tutte sigilli di eventi che non sono stati «un beneficio (neppure per il vincitore)» (Bobbio, 1979/1997, p. 133).

### 5. La guerra nei testi scolastici

Si è fatta a lungo la distinzione tra pacifismo giuridico e democratico, ma non è questa l'occasione per discuterne. Sembra opportuno, invece, ribadire che l'educazione alla pace deve passare dal lento disinnescamento dell'ideologia della competizione che, in modo

forse inavvertito, si continua a proporre in alcuni testi scolastici<sup>1</sup>, in cui ci è restituita riflessa, l'immagine prestigiosa del guerriero, come di colui che si sacrifica per i valori di patria e famiglia. I corpi martoriati dei giovani soldati descritti dai poeti-soldati non hanno scalfito un immaginario eroico ancora abbinato all'ideologia della superiorità dell'Occidente e all'idea che ogni straniero è una figura potenzialmente ostile. Il riconoscimento e la tutela del proprio Stato e della propria cultura devono essere armonizzati con la stima e il rispetto di quelli altrui (Regni, 2004, p. 89).

Si pensa di arrivare alla pace attraverso la guerra per capitalizzare profitti economici e morali, ma è innegabile che ogni guerra lascia il mondo peggio di come lo ha trovato e non solo in prospettiva umana ma anche materiale. Partendo da questo assunto, perciò, la conversione ecologica, che non può essere declinata in prospettiva parziale, deve iniziare dalla costruzione della pace. Per far ciò è necessaria l'opera dell'educazione che porta alla consapevolezza perché, come ha scritto Ionesco, la violenza è come annidata nel vivere universale. Il regime democratico è sempre «*sub judice*, fragile e complesso, quindi da studiare, preservare, incrementare nella sua idea di cittadinanza critica e responsabile a un tempo» (Cambi, 2006/2016, p. 79). Troppe volte in contesti bellici, quando si spiega la forza su esseri inermi, si sono gridate «cose eccelse» mentre si sono innalzate «le proprie *ragioni*, chiamandole *ragione*» e si distruggeva un altro. A questo riguardo, come ha scritto Anna Maria Ortese (1997):

mai sono cominciati i Buchenwald, e mai sono finiti. I campi di morte, genuina creazione umana, ignota alle stesse fiere, sono eterni. E sempre si valgono del rumore, della musica, anche la più alta, per legittimare il gioco del dolore (p. 110).

<sup>1</sup> Tra i libri di *Geostoria* ed *Epica*, rivolti agli studenti del primo biennio delle superiori di secondo grado, sono sempre più numerosi, invece, quelli che, rispondendo alle sollecitazioni degli obiettivi dell'Agenda 2030, hanno introdotto approfondimenti che mirano a stimolare la riflessione sui temi della cittadinanza attiva. Sono proposti *debate* e lavori di gruppo – come, ad esempio, curare in classe l'organizzazione di una mostra fotografica *Nel nome di Penelope. Donne e guerra* – per contestualizzare i contenuti didattici nella società civile.

Le parti in lotta, è ben sottolineato, sanno «innalzare le proprie ragioni». Esattamente questo passaggio invita a una riflessione fondamentale: l'analisi degli eventi bellici, mentre essi sono ancora in corso, viene inevitabilmente piegata dalla contingenza. Coloro che tentano una considerazione sono sempre invitati a schierarsi o, comunque, vengono percepiti come sostenitori di una delle parti in lotta. Ciò, forse, impedisce una disamina complessiva del problema. Gli eventi bellici che stanno squassando l'Ucraina rendono il pensiero pacifista pari all'anelito del sognatore fuori dal tempo, o al disimpegno egoista di chi penserebbe di lasciare al suo tragico destino un popolo invaso. Eppure, oggi più che mai, come conferma questo numero monografico, sembra improcrastinabile irrobustire una riflessione pedagogica che guidi una ri-educazione che possa avviare un necessario cambio di paradigma e non esacerbi la sensazione di instabilità provata dalle nuove generazioni. Forse è necessario aspettare la prima, e si spera vicina, interruzione delle attività belliche che, però, dovremo fare attenzione a non definire “pace”.

### *Bibliografia*

- Bachelard G. (1973). *L'intuizione dell'istante. La psicoanalisi del fuoco* (traduzione italiana a cura di G. Silvestri). Bari: Dedalo. (I edizione 1938).
- Bernardi M. (2019). La libertà del romanzo: letteratura per l'infanzia e inquietudine del raccontare. In S. Barsotti & L. Cantatore (a cura di), *Letteratura per l'infanzia. Forme, temi e simboli del contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Bobbio N. (1997). *Il problema della guerra e le vie della pace*. Bologna: il Mulino. (I edizione 1979).
- Brecht B. (1963). *I capolavori di Brecht*. Torino: Einaudi.
- Brecht B. (2002). *L'abito della guerra* (traduzione italiana a cura di R. Fertonani). Torino: Einaudi. (I edizione 1955).
- Bruck E. (2021). *Il pane perduto*. Milano: La nave di Teseo.
- Cambi F. (2016). *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*. Roma: Carocci Faber. (I edizione 2006).
- Canfora L. (2020). *Il presente come storia. Perché il passato ci chiarisce le idee*. Milano: Feltrinelli (BUR).

- Cantarella E. (2021). *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*. Milano: Feltrinelli (BUR).
- Capitini A. (1962). *La nonviolenza, oggi*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Clementi M., & Galli L. (2005) (a cura di). *Da Tucidide a Primo Levi. La guerra*. Siena: Barbera.
- Croce B. (1919). *Pagine sparse*. Napoli: Ricciardi.
- De Nicolò M. (2020). *Emilio Sereni, la guerra fredda e la «pace partigiana»*. Roma: Carocci-Fondazione Gramsci.
- Ferraris M. (2012) (a cura di). *Violenza*. Milano: Gruppo editoriale l'Espresso.
- Freud S. (1978), *Opere*. 8. *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti 1915-1917* (edizione a cura di C.L. Musatti). Torino: Bollati Boringhieri. (I edizione 1918).
- Gennari M. (2018). *Trattato di pedagogia generale*. Milano: Bompiani.
- Kant I. (2004). *Per la pace perpetua. La pace come destinazione etica e politica della storia dell'umanità* (edizione a cura di M. Pancaldi). Roma: Armando. (I edizione 1795).
- Miller M. (2021). *La canzone di Achille* (traduzione italiana a cura di M. Curtoni e M. Parolini). Milano: Feltrinelli. (I edizione 2011).
- Mondini M. (2012). Eroi virili e vittime senza colpa. *L'Immagine riflessa*, XXI(1-2), 359-382.
- Montessori M. (2004). *Educazione e pace*. Roma: Edizioni Opera Nazionale Montessori. (I edizione 1949).
- Mosse G. (1990). *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti* (traduzione italiana a cura di G. Ferrara). Roma-Bari: Laterza.
- Ortese A.M. (1997). *Corpo celeste*. Milano: Adelphi.
- Owen W. (1985). *Poesie di guerra* (traduzione italiana e cura di S. Rufini). Torino: Einaudi. (I edizione 1920).
- Papa Francesco (2022). *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*. Milano: Solferino.
- Petrangeli G. (1999). I partigiani della pace in Italia 1948-1953. *Italia contemporanea*, 217, 667-692.
- Regni R. (2004). *Geopedagogia. L'educazione tra globalizzazione tecnologia e consumo*. Roma: Armando Editore.
- Scurati A. (2007). *Guerra*. Roma: Donzelli.
- Spina L. (2001). *L'oratore scriteriato: per una storia letteraria e politica di Tersite*. Napoli: Loffredo.
- Viganò R. (1974). *L'Agnese va a morire*. Torino: Einaudi. (I edizione 1949).
- Vittorini E. (1966). *Conversazione in Sicilia*. Torino: Einaudi. (I edizione 1941).